

# LA DITTATURA DELL'IDENTITÀ'

## Lo storico liberal Lilla aggredisce l'ossessione per le minoranze e i diritti che ha logorato la sinistra americana e minaccia l'Europa. Un caso editoriale arriva in Italia

di Mark Lilla

Come in uno strano gioco di immedesimazione, le forze politiche progressiste sembrano ogni giorno più ossessionate da tutto ciò che è marginale. Che si tratti di minoranze o gruppi vulnerabili da difendere, questo atteggiamento ha origine in una visione politica che ha fatto dell'io e delle sue volatili definizioni un simbolo sacro. Ma di cosa parliamo quando parliamo di identità? Rispondere a questa domanda significa rintracciare le radici di una concezione radicalmente individualista della politica che si è sviluppata negli ultimi decenni. Quella che abbiamo imparato a chiamare *identity politics*, "politica identitaria", è un fenomeno egoriferito e antipolitico. E non è di sinistra né liberale, anche se i democratici, purtroppo, sono caduti nella trappola.

La concezione di cui parlo sta rapidamente attraversando l'Atlantico e intacca il vocabolario politico europeo, dove il termine identità è storicamente asso-

*L'ossessione per le minoranze è un fenomeno antipolitico ed egoriferito che sta contagiando anche la sinistra in Europa*

ciato a movimenti conservatori, nazionalisti e neofascisti. Ci sono molte ragioni per cui nel vecchio continente la trama politica dell'identità si è sviluppata in modo diverso rispetto all'America. Ne cito qui soltanto alcune.

Innanzitutto, il marxismo è stato il fondamento della politica della sinistra fino al collasso dell'Unione Sovietica, e i partiti socialisti e comunisti hanno costruito i loro programmi politici sulla lotta di classe. In secondo luogo, l'individualismo non è stato una forza sociale potente come negli Stati Uniti, e certamente non è mai diventata un'ideologia. Infine, quando la politica identitaria cominciava a prendere forma in America, l'era dell'immigrazione di massa in Europa non era ancora cominciata. Oggi queste condizioni sono scomparse. Il marxismo è tramontato, le società europee sono diventate più atomizzate e stanno sperimentando massicci flussi migratori da paesi extraeuropei. Le famiglie sono sempre più piccole, la partecipazione religiosa è in crisi, la tecnologia ci ha divisi invece di unirli. E' comprensibile che questa condizione alimenti lo sviluppo di una questione identitaria di destra. Ma è auspicabile che si sviluppi anche la sua versione di sinistra? Questo è il vero problema.

Fenomeni diversi si stanno manifestando in contesti diversi. In Francia c'è una discussione accesa sul multiculturalismo e sul futuro della tradizione repubblicana; in Inghilterra la politica dell'identità sta iniziando a trovare spazio nella corrente del Partito laburista di Jeremy Corbyn, che ha conquistato la

*Sono costernato dal fatto che la sinistra europea non sia in grado di parlare in modo convincente dello stato-nazione*

leadership mentre il partito perdeva contatto con la sua origine marxista. Il tema del gender sta diventando sempre più importante, specialmente nei paesi protestanti del nord Europa. Siamo alla confluenza di dinamiche sociali e politiche perfette per alimentare la nascita di una versione europea della *identity politics* di sinistra. Da una parte, l'espansione dell'immigrazione clandestina offre ai democratici una nuova categoria di ultimi per cui combattere, ora che la classe operaia li ha abbandonati per affidarsi alla protezione dei movimenti populisti. Dall'altra, i giovani ripiegati sul proprio io che vogliono comodamente impegnarsi con il mondo senza uscire dalla camera da letto possono impratichirsi con la politica identitaria nello spazio virtuale della rete, dove premere un tasto è considerato un atto rivoluzionario.

Da osservatore esterno delle vicende europee, sono costernato dal fatto che la sinistra nel vecchio continente non abbia ancora trovato un modo per parlare in modo convincente dello stato-nazione. Non parlo dell'identità nazionale, che i



Secondo Mark Lilla, "Europa e Stati Uniti hanno un problema comune: il futuro della sinistra", e la politica identitaria non offre "una visione comprensiva" sulla quale costruire un progetto credibile

partiti populistici cercano di cavalcare con successi elettorali alterni. Parlo dello stato-nazione come *locus* dell'azione e della legittimazione democratica. La vecchia sinistra considerava l'autonomia nazionale come condizione necessaria dell'autodeterminazione democratica, dalla lotta per l'indipendenza della Grecia nell'Ottocento ai conflitti per la liberazione dei popoli dal giogo coloniale nel Novecento. La sinistra di oggi si ostina invece a trarre le conclusioni sbagliate dalle guerre mondiali, cioè che per sua natura lo stato-nazione è intollerante e violento, e perciò va superato.

Capisco perfettamente perché i semplici cittadini europei, schiacciati fra i diktat della lontana Bruxelles e l'immigrazione di massa, siano frustrati e abbiano l'impressione di non poter controllare il loro destino collettivo con mezzi democratici. Non c'è da stupirsi se molti, di fronte a questa situazione, sono pronti a considerare il ricorso a mezzi non democratici. E molto difficile concepire un futuro per la sinistra europea se non si deciderà a riorientarsi sul paradigma della cittadinanza, il che significa assumere un atteggiamento critico verso la burocrazia dell'Unione Europea e combattere apertamente l'immigrazione

illegale. Nonostante le differenze, Europa e Stati Uniti hanno un problema comune: il futuro della sinistra. La politica identitaria non è un sostituto del marxismo: non offre una visione comprensiva della società, dell'economia e della cultura, non sviluppa alcun interesse per la politica estera. Chiusa com'è nella prigione della soggettività, non è in grado di offrire una chiave interpretativa per spiegare il mondo. Specialmente in Europa, la politica identitaria non è che un segno-posto provvisorio, una forma antipolitica che, mentre la sinistra aspetta la comparsa di qualche nuova idea come Estragone e Vladimiro aspettano Godot, potrà avere solo un ruolo marginale.

In America il significato del termine identità è cambiato sostanzialmente negli ultimi decenni. È stato usato per la prima volta in politica negli anni Settanta, in riferimento alle diverse identità di gruppi e minoranze. Il tentativo era di mobilitare le varie anime del popolo, di suscitare un qualche senso di appartenenza. In quel contesto, segnato dall'emergere della cosiddetta New Left, la sinistra che andava a cercare un collante nella battaglia per i diritti civili, è nata la retorica dell'orgoglio: orgoglio

nero, orgoglio gay e, a seguire, orgoglio di qualunque altro gruppo discriminato. Ma mentre l'energia politica della New Left andava dissipandosi e l'uomo americano diventava sempre più concentrato sulle piccole cose del proprio *self*, la parola identità è stata impiegata per indicare il nostro io interiore, un'entità irripetibile che reclamava protezione.

E' stata la fortuna popolare della psicanalisi a diffondere l'idea che ogni persona è lo scrigno di un'identità individuale che deve essere coltivata e difesa, ma verso gli anni Ottanta questa concezione ha fatto un balzo in avanti: si è affermata allora l'idea che l'identità personale doveva essere rappresentata ed espressa attraverso l'azione politica. Il modo più efficace per mettere in pratica questo scellerato proposito era concentrare le energie su temi specifici che ruotavano attorno al centro di gravità dell'autodefinizione.

Si trattava di una reazione scomposta, un tentativo di colmare il vuoto che il collasso del progetto della sinistra dei diritti civili aveva lasciato. I liberal erano rimasti orfani di cause comuni a cui appellarsi: la guerra del Vietnam era finita, la classe operaia votava per la destra e lo stato sociale non era in grado

di risollevarne le sorti delle nostre città devastate. Che cosa restava? Avvampavano, nella società, tante battaglie che non erano immediatamente riconducibili a un'ideologia onnicomprensiva: l'ambientalismo, il femminismo, l'attivismo contro gli armamenti nucleari e così via. Per inseguire quella molteplicità incomprendibile la sinistra si è disgregata, diventando una litigiosa famiglia di movimenti sociali senza una visione comune del futuro.

Anche la politica deve sottostare alla legge della domanda e dell'offerta. Di fronte al triste spettacolo della sua stessa decostruzione, il Partito democratico ha puntato tutto sulla domanda. Su quale programma possiamo trovare un accordo? Qual è il futuro dei democratici? Erano questi gli interrogativi che animavano il dibattito interno alla sinistra, ma si trattava di questioni sciocche che avevano il tragico difetto di mettere il carro davanti ai buoi. E infatti dopo tante discussioni l'unico punto su cui i liberal sono riusciti a trovare un accordo è stata l'identità. L'interesse per l'economia e la politica estera è scomparso, ogni cosa ha preso a ruotare attorno ai nuovi danti della terra, i discriminati per ragioni etniche o di genere.

Un vecchio luogo comune dice che l'America nasce come progetto multiculturale in grado di trascendere e ricomprendere tutte le identità particolari. Non è così. Il motto *E pluribus unum*, la molteplicità che dà origine all'unità, si riferiva ai gruppi religiosi, non ai gruppi etnici. Gli Stati Uniti sono diventati un paese multiculturale *de facto* solo nell'Ottocento. Alla fine di quel secolo, infatti, le questioni dell'appartenenza nazionale e della doppia lealtà hanno infiammato il dibattito pubblico. Si sono scontrate due concezioni opposte. Una, incarnata da Theodore Roosevelt, voleva forgiare una nuova identità nazionale; l'altra, rappresentata dal filosofo Horace Kallen, sosteneva il pluralismo dei gruppi e degli stili di vita. E' da allora che ci arroveliamo su questa disputa.

La storia ci è venuta incontro. Il senso di unità nazionale è stato suscitato dalle avversità materiali più che dalle dispute intellettuali. La Grande depressione e la Seconda guerra mondiale hanno infuso per la prima volta la coscienza di uno scopo comune, e la comunicazione di massa ovviamente ha amplificato questo

*Per inseguire le lotte per i diritti la sinistra è diventata una litigiosa famiglia di movimenti sociali senza una visione comune del futuro*

processo. Negli anni Sessanta è diventato chiaro a chiunque che l'omogeneizzazione culturale non sarebbe mai avvenuta, e che c'erano e ci sarebbero stati elementi impossibili da fondere nel grande crogiolo americano. Così il multiculturalismo si è trasformato in un progetto ideologico teso a delegittimare le istanze della cittadinanza americana universale e dell'esperienza comune. Oggi questa tendenza è diventata una seria minaccia al nostro *unum*.

L'isteria collettiva sull'identità è un'espressione della cultura evangelica americana. Ciclicamente ci troviamo di fronte a quelli che gli storici chiamano "grandi risvegli", periodi di fervore religioso in cui le schiere di nuovi convertiti si trasformano in una massa di invasati monomaniaci. Negli ultimi cinquant'anni gli Stati Uniti hanno sperimentato due "risvegli" secolarizzati: la contro-cultura negli anni sessanta e, oggi, la coscienza identitaria. L'eccezionalità di questi eventi è tutta nel modo in cui gli americani li affrontano. I miscredenti "si svegliano", confessano i loro peccati e si chiedono perdono. Non è un caso che oggi gli attivisti afro-americani chiedano all'America bianca di svegliarsi, e non ci deve sorprendere il fatto che chi non è "risvegliato" a sufficienza diventi un capro espiatorio o un intoccabile. E' quello che è successo a me quando questo libro è stato pubblicato in America.

Qualcuno sostiene che la dialettica fra le varie identità particolari segni la linea di frattura fondamentale della politica nell'occidente contemporaneo. Ci troviamo invece di fronte a una duplice

*Negli ultimi cinquant'anni ci sono stati due "grandi risvegli" secolarizzati: la contro-cultura e la politica identitaria*

divisione. Da una parte ci sono gli identitari di destra e di sinistra, in drastica collisione fra loro ma in qualche modo uniti dai brandelli di una concezione comune. Dall'altra c'è lo scontro fra conservatori e progressisti. Spero che le pagine che state per leggere chiariscano da che parte sto.

### Sinistra e identità



Pubblichiamo qui l'introduzione all'edizione italiana di "L'identità non è di sinistra. Oltre l'antipolitica" dello storico della Columbia University, Mark Lilla, edito da Marsilio. Nato sulla scorta di un provocatorio editoriale apparso sul New York Times, il libro smonta l'illusione che il futuro della sinistra passi per la *identity politics*, figlia degenera della contro-cultura e dell'individualismo reaganiano.

## Trump è lo specchio dei tradimenti della sinistra. L'accusa dell'intellettuale eretico

New York. L'ultimo giorno del 2017, Mark Lilla ha inviato una email a un gruppo di amici: "E' il momento dell'anno in cui tutti dovremmo condividere amore. In questo spirito, ho pensato di mandarvi alcuni degli auguri che ho ricevuto su Twitter da quando è uscito il mio libro. Spero che vi mettano di buonumore almeno quanto hanno messo di buonumore me". In allegato c'era un'ampia selezione di commenti nella quale "bisognerebbe spingere Lilla giù da una rupe" si distingueva come uno dei più civili e ragionevoli. La solita fagna dell'internet, si dirà. Eppure giù dalla rupe, in termini puramente intellettuali, s'intende, Lilla era stato già buttato da David Remnick, direttore del

New Yorker, in un'intervista tesa ed aggressiva, era stato buttato giù dalla Los Angeles Review of Books, che lo aveva accusato di "rendere la supremazia bianca rispettabile", dal New York Times che aveva parlato di un "troll travestito da erudito", era stato additato come eretico da colleghi dell'accademia dalla Columbia a Yale, aveva ricevuto l'anatema di tutti i consessi del progressismo militante, imbufaliti per il fatto che l'autore è uno storico liberal al di sopra di ogni sospetto. L'aggressione del famoso popolo della rete coronava ciò che era avvenuto, in termini appena più sofisticati, nell'élite accademica. Cosa aveva sostenuto per meritare le ire congiunte del fronte progressista?

Semplice: la sinistra liberal ha tradito la sua vocazione e si è scavata la sua fossa elettorale inseguendo i miti "antipolitici ed egoriferiti" della cosiddetta *identity politics*, la politica identitaria che mette al centro di ogni cosa la difesa delle minoranze, la retorica dei diritti di gruppo, l'esasperata protezione della soggettività ipertrofica che domina la cultura delle università, dove la miriade di gruppuscoli e io indefinibili, ma invariabilmente oppressi, insiste su ciò che divide ma non sa più dire ciò che unisce. Il partito democratico, sostiene Lilla, è cascato nell'inganno identitario, e l'improbabile presidenza Trump testimonia l'incapacità della sinistra di mobilitare gli elettori intorno a una

visione comune. Le lotte LGBT, le battaglie per le minoranze etniche, le microaggressioni e le offese nei libri di testo, i "safe space" universitari e l'impegno multiforme al fianco degli oppressi di ogni genere hanno tolto ogni energia vitale al partito democratico, ubriaco di un falso mito ipersoggettivista che discende tanto dal post-strutturalismo quanto dal conservatorismo dell'era di Reagan. E questa visione sta intaccando anche la sinistra europea in fase di corbinizzazione. Ne *L'identità non è di sinistra*, in libreria in questi giorni per Marsilio, Lilla si dedica a smontare il mito che ha rimpiazzato la visione originale della sinistra liberale.

Mattia Ferraresi